Padre disperato si getta nel Po

TORINO Sembra una storia di ordinaria disperazione quella che ha per protagonista l'operaio suicida trovato morto stamani nel gelido Po, dai sommozzatori dei Vigili del Fuoco di Torino; ma in realtà è qualcosa di più, è la storia di un giovane padre di 39 anni, disperato per la separazione dalla moglie e dal fatto che la donna gli impediva da un po' di tempo di vedere la figlia di 2 anni. Sabato sera G. R. ha lasciato la sua auto con le frecce accese sul ponte Umberto 1, sul Po, e si è affacciato alla balaustra, come per gettarsi in acqua. Un passante l'ha visto e gli è corso in aiuto, ma l'uomo lo ha rassicurato: «Mi è passata, grazie, non si preoccupi», e il passante si è allontanato. Pochi istanti dopo, invece, G.R. si è buttato nel fiume semighiacciato, il passante è tornato sui suoi passi e lo ha visto nuotare, chissà, forse perchè alla fine voleva salvarsi, poi più nulla. Sono subito cominciate le ricerche dei sommozzatori che ieri mattina hanno ritrovato il corpo. «Mio figlio era molto innamorato di sua moglie - ha detto l'anziano padre, che da alcuni mesi ospitava il figlio in casa sua - e l'aveva anche aiutata a comprarsi un negozietto, poi le cose si erano messe male, non ho mai capito perchè hanno deciso di separarsi. Lui ne ha sofferto tantissimo ed è letteralmente impazzito quando sua moglie, nei giorni scorsi, gli ha anche impedito di vedere sua figlia».

Montesilvano (Pescara): appello di don Cristiano, i fedeli perplessi. Pecoraro Scanio: «Sulla fecondazione no a campagna elettorale nelle chiese»

Il parroco all'omelia: «Ai referendum votate no»

MONTESILVANO (PESCARA) L'invito direttamente dal pulpito, in chiesa, durante l'omelia domenicale: «Ai referendum sulla fecondazione assistita votate no». Così ieri a Montesilvano, vicino Pescara, il viceparroco don Cristiano ha concluso la messa nella parrocchia di Sant'Antonio. Un'indicazione categorica, anche «motivata» - se così si può dire - : «Su questi temi siamo ignoranti - ha affermato don Cristiano -. Documentatevi e votate no». Così, mentre parte del mondo cattolico ancora discute e si confronta su un tema così complesso che investe le coscienze e le libertà di ciascuno e tutti, l'invito esplicito e pressante del prete ha investito i fedeli del piccolo centro abbruzzese, che non hanno nascosto un senso di stupore e di perplessità. Il sacerdote aveva impostato la sua omelia sui temi del diritto alla vita e dell'affido familiare,

Raccolta di firme nel settembre scorso per il referendum sulla fecondazione Foto di Dario Orlandi

dopo i molti anni dall'entrata in vigore della legge sull'aborto. Quindi, verso la conclusione, ha introdotto l'argomento dei prossimi referendum sulla fecondazione assistita, dando l'indicazione a dire no. I fedeli non si aspettavano un'indicazione così esplicita, soprattutto in un' occasione pubblica come la messa domenicale. In molti, peraltro, pur non manifestandolo direttamente al sacerdote, non hanno nascosto successivamente il loro disappunto.

«Diciamo no alla campagna elettorale nelle Chiese. Vogliamo che il confronto rimanga sereno e senza ingerenze». Così il presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scanio commenta l'episodio di Montesilvano. «Il confronto su una materia delicata come questa» ha concluso Pecoraro Scanio «deve rimanere sereno e non trasformarsi in una guerra di religione».

Ma in soccorso del prete abruzzese scende An: «Ma quale campagna elettorale nelle chiese! Un sacerdote che, durante l'omelia, invita i fedeli a votare no ai referendum contro la vita, non fa altro che il suo mestiere» dice il senatore Riccardo Pedrizzi, presidente della consulta etico-religiosa di An e responsabile nazionale del partito per le politiche della famiglia. «Così come un sacerdote che, durante l'omelia, - aggiunge Pedrizzi- invitasse i fedeli a non recarsi alle urne per far mancare il quorum e far fallire il disegno di morte dei referendari: non farebbe altro che adempiere alla sua missione, non farebbe altro che osservare il magistero e la dottrina sociale della Chiesa. L'assurdo sarebbe se un sacerdote, durante l'omelia, - conclude Pedrizzi - invitasse i fedeli a votare si. Lì sì che bisognerebbe intervenire».

Wojtyla, la benedizione della sofferenza

A 6 giorni dal ricovero, il Papa dalla finestra del Gemelli per l'Angelus ha parlato ai fedeli

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Alle ore dodici in punto di ieri Giovanni Paolo II è apparso al di là della vetrata della sua stanza al decimo piano del Policlinico Gemelli. Ha salutato e benedetto i fedeli. Sono immediatamente scoppiati gli applausi e i cori dal piazzale dell'ospedale dove il Papa è orami ricoverato da sei giorni e dalla folla commossa raccolta con il cardinale «vicario» Camillo Ruini anche in piazza san Pietro, collegata con un maxi schermo al Gemelli. Una testimonianza dell'affetto che lega i fedeli all'anziano pontefice, sempre più icona della sofferenza e della tenacia. Ma anche segno del sollievo, dopo cinque giorni di blindatura «mediatica», per aver potuto vedere il Papa, nelle sue vesti bianche, seduto su di una poltrona. Al suo fianco, in piedi, c'era monsignor Leonardo Sandri, il sostituto della Segreteria di Stato che ha letto il messaggio del Papa per l'Angelus e che poi ha guidato la preghiera mariana.

A Wojtyla, mentre al suo fianco monsignor Sandri continuava la lettura del suo messaggio, è stato avvicinato al volto un foglio, per aiutarlo a leggere meglio la formula della benedizione. Poi, proprio al momento della benedizione, quando il Papa sembrava aver già iniziato a parlare, i collaboratori gli hanno passato il microfono. Vi era un fortissima attesa non solo nel piazzale del Gemelli e a piazza San Pietro, ma in tutto il mondo collegato via etere a quella finestra. Il Papa ha raccolto le sue forze e ha detto qualcosa. Dalla sua bocca è uscito un suono che però è parso incomprensibile. Incomprensibili, ma come ha sottolineato il portavoce vaticano Joaquin Navarro Valls, quelle parole di benedizione sono state pronunciate, però, «in diretta» da Giovanni Paolo II: «Sono state ascoltate nello stesso momento in cui sono state pronunciate». Si è voluto affidare alla forza dei media il riscontro oggettivo, anche se parziale, e «in diretta» della salute del pontefice. Tutti hanno potuto riscontrare che è lucido, che è in grado di esprimere la sua volontà e che può anche sedersi in poltrona. Le sue condizioni sembra migliorate. La laringotracheite, che martedì con le pericolose crisi di laringospasmo hanno imposto il ricovero d'urgenza del pontefice, pare essere debellata. Ma certo non si può dire che Giovanni Paolo II si sia completamente rimesso. Piuttosto che si avvia verso la convalescenza. La sua fragilità, segnata in particolare dal Parkinson che lo affligge, resta.

Quelle parole incomprensibili affidate ai microfoni sono state la benedizione di Giovanni Paolo II al mondo ed anche il suo sigillo di sofferenza a quanto, in sua vece, aveva pronunziato un attimo prima monsignore Leonardo Sandri. Nel messaggio, letto dal sostituto della Segreteria di Stato, il Papa aveva voluto ringraziare quanti «da ogni parte della Terra» gli sono stati vicini in questi giorni che sta trascorrendo al Gemelli ed a «medici, infermieri e personale sanitario» che lo stanno assistendo. Quindi ha aggiunto un passaggio importante. «Così, anche qui in ospedale, in mezzo agli altri malati, ai quali va il mio affettuoso pensiero, continuo a servire la Chiesa e l'intera umanità». È la riaffermazione di essere, anche nella sua condizione, alla guida e al servizio della Chiesa. Ieri, Giornata per la vita, Giovanni Paolo II ha voluto prendere posizione a favore dell'iniziativa dei vescovi italiani che «continuano ad esortare i cattolici e gli uomini di buona volontà a difendere il diritto fondamentale alla vita, nel rispetto della dignità di ogni persona umana». Nel suo messaggio letto da monsignor Sandri, papa Wojtyla ha riaffermato l'impegno della Chiesa nella difesa della vita. «Fidarsi della vita! Fiducia nella vita reclamano silenziosamente i bambini non ancora nati» ha scandito tra l'altro il collaboratore del Papa, che concludendo la lettura del messaggio papale ha espresso la «sollecitudine» con cui Giovanni Paolo II pensa «all'amato popolo italiano e a tutti coloro che hanno a cuore la difesa della vita nascente».

Nella tarda mattinata si aspetta la dichiarazione di Navarro Valls con l'aggiornamento sulle condizioni del Papa. Mercoledì iniziano i riti della Quaresima e Giovanni Paolo II freme per tornare in Vaticano.

Anche «Al Jazira» in diretta dall'ospedale

ROMA Anche Al Jazira, l'emittente del Qatar, si è collegata in diretta con il Policlinico Gemelli per la benedizione del Pontefice. «È la prima immagine pubblica del Papa da quando è entrato in ospedale», ha commentato l'emittente che per mandare in onda il collegamento in diretta ha interrotto il notiziario del telegiornale.

Ma tutte le televisioni e radio mondiali si sono mobilitate per seguire la degenza di Giovanni Paolo II. Davanti al Policlinico da giorni stazionano postazioni attrezzate per rimandare immagini e interviste da quando Wojtyla, nella notte di martedì, è stato ricoverato per una crisi respiratoria.

Il Papa alla finestra del policlinico Gemelli ieri per l'Angelus Foto di Domenico Stinellis/Ap

REGGIO EMILIA

Nessuno vuole Daki assolto da terrorismo

Difficoltà di sistemazione a Reggio Emilia per Mohammed Daki, il marocchino assolto dall'accusa di terrorismo internazionale e da 3 giorni in libertà. Daki, dopo aver passato il venerdì notte in un albergo del capoluogo emiliano, è stato costretto dai proprietari ad abbandonare la struttura, per la presenza dei due poliziotti che lo sorvegliano a vista 24 ore su 24. Si è quindi trasferito in un hotel a quattro stelle ma, ha spiegato il suo legale, «ha finito i soldi che aveva in tasca quando è uscito di prigione». Il marocchino è già andato più volte in moschea per chiedere aiuto: un appartamento da dividere con qualcuno.

I CONSUMATORI

Patente a punti pronti 500mila ricorsi

Una valanga di ricorsi sta per abbattersi sui giudici di pace per contestare il taglio dei punti alla patente dopo la sentenza della Consulta secondo cui la sanzione può essere applicata solo se viene identificato l'automobilista alla guida. «I moduli scaricati dai siti delle quattro associazioni di Intesaconsumatori - dice Rosario Trefiletti, di Federconsumatori - sono oltre 500 mila. Le nostre sedi sono state letteralmente prese d'assalto e riceviamo centinaia di telefonate al giorno e oltre mille contatti giornalieri ai nostri siti».

misteri italiani

Adinolfi, il giudice sparito nel nulla

Angela Camuso

Quel senso di morte silenzioso che avverti a pensare alla scomparsa di Paolo Adinolfi prende la voce della bibliotecaria di viale Giulio Cesare. Lei è ancora lì come dieci anni fa, in quel palazzo e in quella stanza dove Adinolfi, magistrato che nei suoi anni di servizio al tribunale fallimentare di Roma si era occupato più volte di crac di società che riciclavano miliardi per conto della massoneria deviata e della camorra, fu visto nel giorno della sua misteriosa sparizione. «Marcello Mosca? È morto, aveva un male» dice tristemente la bibliotecaria quando le chiediamo di quel suo collega che parlò col magistrato quella mattina maledetta, per l'ultima volta. Erano circa le 9 del 2 luglio 1994. Con l'aria di sempre, Adinolfi aveva scambiato queste poche parole con il defunto signor Mosca, che poi in merito a quell'incontro testimoniò davanti ai magistrati: «Vidi dietro al giudice, in piedi, un uomo su i 30-35 anni e chiesi ad Adinolfi chi fosse, visto che la biblioteca era riservata ai magistrati. "Il signore sta con me", mi rispose lui, poi ritirò una sentenza e andò via».

«Sequestro di persona»: questa l'ipotesi di reato scritta sul fascicolo ancora aperto sul caso. «Si direbbe omicidio, se mai si fosse trovato il cadavere», dice il pm Alessandro Cannevale della procura di Perugia. L'identità del silenzioso accompagnatore di Adinolfi, però, è rimasta ancora sconosciuta. Il dettaglio riferito dal bibliotecario risultò importantissimo alla luce delle ipotesi fatte dopo una prima richiesta di archiviazione presentata dal magistrato che si occupò del caso in prima battuta, e che decise di catalogarlo come una scomparsa volontaria, ma neppure le indagini successive sono andate lontano. Il pm Cannevale scrive espressamente di «moventi» del delitto «originati dall'attività d'ufficio del giudice». Il magistrato, tuttavia, ha firmato da tempo la seconda richiesta di archiviazione del caso, con una variante sostanziale, però, rispetto a quella presentata dal suo predecessore: «(...) può solo rilevarsi che le nuove indagini inducono a rivedere il giudizio espresso nella prima richiesta di archiviazione riguardo alla scomparsa volontaria di Paolo Adinolfi (...)», si legge nel documento della procura datato 15 ottobre 2003. Ancora: «(...) L'ipotesi di un delitto legato a vicende personali non appare sorretta dalla ben che minima evidenza di indizi (...)».

> Luglio '94: il magistrato del Tribunale fallimentare di Roma incontra una persona, poi svanisce...

La moglie di Paolo Adinolfi, Nicoletta Grimaldi, si sente una vedova. Tiene le foto incorniciate del marito su un bel tavolo antico che si vede stando in piedi sull'uscio, guardando dritto. La casa è all'ultimo piano di un palazzo signorile, vicino alla Farnesina; il salone è lo stesso dove lei e il padre dei suoi figli si sarebbero visti, forse entrambi senza saperlo, per l'ultima volta.

«È uscito di casa alle 8 dicendo che sarebbe tornato per l'ora di pranzo... ». La signora Grimaldi inizia il suo racconto sfogliando vecchi articoli di stampa : «Alle 9 è entrato nella biblioteca del Tribunale Civile di Roma dove ha incontrato quel Marcello Mosca... Subito dopo è andato allo sportello bancario interno del Tribunale.... Intorno alle 10 lo hanno visto a palazzo di giustizia. All'ufficio postale interno alla città giudiziaria mio marito ha anche pagato alcune bollette per la madre... Risulta poi che alle 11, non dallo stesso ufficio postale ma inspiegabilmente da un ufficio postale diverso, quello vicino al Villaggio Olimpico dove è stata trovata la sua macchina, Paolo mi abbia spedito un vaglia di 500.000 lire, che io ho infatti ricevuto... ». A questa donna dottoressa in legge, che ha fatto appelli in tv ed è più volte apparsa alla trasmissione «Chi l'ha Visto», il solito tormentone di non-coincidenze appare una sequenza architettata ad hoc, secondo una logica assassina: «Ho trovato un testamento spirituale indirizzato a me chiuso in un cassetto della scrivania. Le chiavi di quel cassetto erano insieme a quelle di casa e a quelle della macchina: le abbiamo trovate 36 ore dopo la sua scomparsa... Anche Ambrosoli lasciò una lettera di testamento alla moglie» non fa a meno di ricordare la donna. Era il lontano 21 luglio 1979 quando il curatore del crack del Banco Ambrosiano fu ucciso su presunto mandato di Michele Sindona, il grande banchiere che aveva riciclato le immense ricchezze dei boss di Cosa nostra andate poi perdute nei misteriosi crac delle sue banche private.

Paolo Adinolfi Foto Ansa

Paolo Adinolfi, fino a due anni prima della sua a scomparsa, si era occupato del crac della «Fiscom», società al centro di mastodontiche distrazioni di capitali sporchi nelle quali avrà ruolo di rilievo Enrico Nicoletti, il «cassiere» della Banda della Magliana finito sotto processo per bancaratta fraudolenta insieme tra gli altri a Michele Di Ciommo, il «notaio» della stessa banda che comparirà anche nel fallimento dell'«Ambra assicurazioni» e in una lunga serie di «affari» come il caso De Lorenzo, le vicende IMI-SIR e «Toghe sporche». Non solo. La «Fiscom», società fondata da personaggi come Giorgio Paolini, prestanome dell'ex amministratore delle ferrovie Lorenzo Necci e tra i cui soci compariva anche il generale Walter Bruno, iscritto alla P2 ed ex proprietario dell'«Ambra», risultò connessa a sua volta con un'altra controllata, la «Cima», un cui socio, Alfonso Conte, verrà accusato dai pentiti di riciclaggio di fondi della camorra. Nelle perquisizioni presso la sede della «Cima» verranno trovati messaggi indirizzati ai faccendieri Flavio Carboni e Francesco Pazienza, gli stessi che avrebbero intrattenuto rapporti con i giudici del Tribunale fallimentare di Roma finiti di recente sotto indagine per vicende uguali a quelle di allora: «parcelle d'oro», assegnazioni pilotate delle cause...

«Mio marito mi diceva: secondo me dietro questi crac c'è la camorra... I comportamenti di alcuni colleghi gli apparivano poco chiari... Non riusciva a ottenere in tempi rapidi risposte dai periti... » racconta ancora Nicoletta Grimaldi. Nel 1992, due anni prima della sua scomparsa, suo marito tornò da una vacanza e scoprì che gli era stato revocato l'incarico su un altro fallimento delicatissimo: quello della «Casina Valadier», di proprietà di Giuseppe Ciarrapico. «Paolo, a quel punto, decise lasciare il tribunale fallimentare. Continuò però il suo impegno civile su quel fronte. Anzi, non si dava pace. Chiedeva consigli ai colleghi più anziani. Voleva testimoniare da privato cittadino, come persona informata sui fatti».

> Le inchieste sul crac della Fiscom, la P2 e la Banda della Magliana. La moglie: «È come per il caso Ambrosoli»

Il magistrato, qualche giorno prima di sparire, parlando al telefono con il pm di Milano Carlo Nocerino, aveva annunciato la sua intenzione di informarlo su fatti riguardanti le indagini allora in corso sul crac dell'«Ambra assicurazioni». Il pentito Francesco Elmo, anni dopo, dichiarerà che il giudice Adinolfi era stato ucciso dalla Banda della Magliana su mandato dei servizi proprio in relazione al caso «Ambra». Elmo racconterà di aver visto il magistrato poco prima della sua scomparsa in un albergo di Roma insieme a due persone, e poi di aver riconosciuto quei due accompagnatori del giudice (un agente segreto e un affiliato alla gang romana) grazie alle informazioni fornitegli da Mario Ferraro, colonnello del SISMI che pochi mesi dopo sarà trovato «suicidato» tramite impiccagione a un termosifone. Quelle rivelazioni, supportate peraltro da quelle di un altro collaboratore di giustizia, il suddetto «notaio» della Magliana Di Ciommo che parlerà di mazzette date a magistrati del tribunale fallimentare di Roma proprio ai tempi del crac della «Casina Valadier», fecero riaprire nel 1996 le indagini sulla scomparsa di Adinolfi. Il resoconto di quella strana riunione nell'hotel capitolino, però, non fu mai supportato da fatti concreti. Anzi. Le parole del collaboratore di giustizia Elmo furono smentite dai successivi accertamenti della procura. Scrive il pm Cannevale prima di firmare la sua resa: «(...) È certo, in conclusione, che le indagini sono rimaste ben lontane dal raggiungimento di risultati utili all'esercizio dell'azione penale (...)».